

Sandro de Nobile

Roberto Bigazzi
Fenoglio
 Roma
 Salerno Editrice
 2011
 ISBN 88-8402-709-2.

Addentrarsi nel labirinto delle ricostruzioni ed interpretazioni fenogliane è forse l'esercizio più arduo che oggi si trovano di fronte la filologia, la storia letteraria e la critica che si occupano di letteratura italiana contemporanea.

Roberto Bigazzi, nel suo libro, questo rischio lo tiene in debito conto, ma non se ne lascia spaventare né tantomeno travolgere, anzi tenta, dichiaratamente, di mettere un punto, per quanto temporaneo, sulle varie questioni che attraversano gli studi sul narratore piemontese, questioni alimentate in primo luogo dalle problematiche filologiche, sulle quali non si riesce a trovare un accordo.

Nel labirinto fenogliano il filo utilizzato dal critico è tanto sottile quanto fragile, nella misura in cui il fulcro della sua analisi verte in buona parte sul tentativo di ricostruire le intenzioni originarie dell'autore piemontese, soprattutto per quanto concerne l'ondivaga vicenda redazionale del *Partigiano*.

Ma è una fragilità, quella della lettura bigazziana, che illumina e conforta, e che ci riconcilia finalmente con un Fenoglio più presente e più attivo nella storia e nella cultura del suo tempo, un Fenoglio nuovamente "impegnato", quello di questo libro, dopo anni passati ingiustamente a tentare di liberarlo da tale aggettivo, per taluni divenuto impronunciabile.

L'idea che ci fornisce Bigazzi a proposito di Fenoglio risulta evidente soprattutto nell'analisi che egli fa del *Partigiano*, testo che il critico non teme di ricostruire in quelle che dovevano essere, a suo giudizio, le intenzioni dell'autore, tramite il superamento, che certamente non troverà unanimità di consensi in sede critica, della canonica ripartizione del materiale fenogliano in *Primavera di bellezza* (Torino, Einaudi, 1959) ed *Il partigiano Johnny* (Torino, Einaudi, 1968).

Per fare ciò, ovviamente, lo studioso non può rifuggire dalle analisi filologiche dell'archivio del narratore, ma in tali analisi egli, senza concessioni al pressapochismo, segue procedimenti che si lasciano comprendere con semplicità anche dai non addetti ai lavori, ai quali guarda utilmente anche la felicità comunicativa della sua prosa critica.

Tornando alle questioni più strettamente filologiche affrontate da Bigazzi, egli, dopo aver correttamente presentato anche altre soluzioni al problema della ricostruzione del *Partigiano*, suggerisce, senza peraltro pretenderla come immune da peccati, una lettura che, partendo dalla stesura edita di *Primavera di bellezza*, passi per la seconda versione de *Il partigiano Johnny*, per poi concludersi con la parte finale dell'*Ur-Partigiano Johnny* (confrontabili entrambe, come pure gli altri testi, in Beppe Fenoglio, *Opere*, a cura di Maria Corti, Torino, Einaudi, 1978).

Solo per questa pur impervia via, secondo Bigazzi, possono ricostruirsi al meglio tanto le scelte stilistiche dell'autore, più evidenti nelle seconde stesure, quanto le intenzioni iniziali, dal valore sia letterario che etico, di un Fenoglio intento a comporre, come risulta chiaro anche dalle sue lettere, una sorta di romanzo di formazione di una generazione e di una determinata tipologia umana: quella dell'intellettuale borghese, antifascista, ironico, disincantato ed anglofilo che sta al centro anche dell'*Entrata in guerra* di Italo Calvino (Torino, Einaudi, 1954), non a caso a sua volta, in questi stessi anni '50, attratto dai risvolti autobiografici di tale figura.

Simili personaggi paiono costruirsi soprattutto attraverso le delusioni e gli smacchi, restando ancorati, alla fine, ad un isolamento intellettuale che non consente al *Bildungsroman* alcuna conclusione ottimistica. Essa sarebbe suonata come stonata ed irrealistica nel contesto degli anni '50,

dominati dal riflusso, dallo scacco e dal deludente confronto delle speranze nutrite nel corso della Resistenza con la normalizzazione in atto in una società italiana mai radicalmente rinnovata. La sconfitta, in realtà, sarebbe già presente, *in nuce*, nel *Bildungsroman* mancato che Fenoglio tenta di realizzare con la sua opera più lunga e difficile e che Bigazzi ricostruisce sapientemente. Secondo il critico, la sconfitta sta anche nell'incapacità, o nell'impossibilità, di Fenoglio di far pubblicare nel rispetto dell'idea originaria il suo progetto più ambizioso, che si scontra con le esigenze dell'editoria.

Roberto Bigazzi si sofferma anche sulle altre opere di Fenoglio, dai racconti ad *Una questione privata* (Torino, Einaudi, 1963), sottolineando, tra le altre cose, come l'autore lavori incessantemente ad un ridimensionamento dell'Io e ad una ricostruzione del punto di vista narrativo, che, traendo spunto dal realismo verghiano, si svolgerà in senso neorealista. In proposito viene impugnata l'accusa di populismo nei confronti di un movimento letterario che non è stato solo lo specchio più veritiero della crisi dell'intellettuale borghese rimasto ai margini della Resistenza, ma all'intellettuale ha saputo restituire un ruolo adeguato.

L'impegno autocritico di questo Fenoglio rappresenta la crisi di un'intera generazione nell'irrisolto Milton, il quale non pare avere evoluzione alcuna, dentro una narrazione che può a ragione definirsi circolare. Con tutta probabilità, l'autore langhigiano intendeva però lasciare la sua più alta testimonianza su tale crisi non tanto in Milton, quanto in un'opera destinata a non vedere mai la luce, all'altezza di un impegno che Roberto Bigazzi accosta a più riprese a quello di Calvino.